

”

Per me fare
cinema
significa
esprimere la
mia presenza
umana
nel mondo,
il mio modo
di capirlo

INTERVISTA A

**liliana
cavani**

Incontro con la regista emiliana, in piena attività dagli anni Sessanta. Appassionata di personaggi “scomodi”

È accogliente, ha la luce negli occhi. Liliana sorride, nel giorno del suo compleanno, nella casa romana di fronte all'Isola Tiberina. Ci sediamo nel salone con la biblioteca ordinata. Affascina la sua intelligenza acuta e vivace, di donna innamorata di personaggi “liberi”.

Francesco d'Assisi e tre film su di lui. La città, a novembre, ti ha concesso la cittadinanza onoraria...

Ho girato questi lavori in epoche diverse. Da giovane conoscevo solo il *Cantico delle creature* che la professoressa ci leggeva al liceo a Carpi. Poi, vedevo persone che ogni anno andavano ad Assisi agli esercizi spirituali, una cosa per me

– che vengo da una famiglia molto laica – tuttora misteriosa. Dopo la laurea in lettere classiche a Bologna, sono scesa a Roma a studiare regia ed entrata nel programma culturale della Rai. Giravo dei documentari, come *La storia del Terzo Reich*, nel '61. Il direttore Angelo Guglielmi mi ha coinvolto in un progetto celebrativo su san Francesco. Ho letto allora la biografia scritta dal medievista Paul Sabatier. Una rivelazione: Francesco era un giovane modernissimo. I suoi temi sono diventati i miei, ho capito che il suo era un discorso valido per sempre ed ho proposto a Guglielmi di fare un film. L'abbiamo girato nel 1966, con un budget di soli 30 milioni. Il mio primo

film e il primo film della Rai, che poi non lo voleva trasmettere. Era troppo fuori dai soliti cliché. Grazie a un prete intelligente come monsignor Francesco Angelicchio del Centro cattolico cinematografico che lo apprezzava, andò in onda. Fu un successo, pur tra polemiche: il mio Francesco, interpretato da Lou Castel, sembrava ad alcuni una specie di invasato che aizza le folle. Diventò, mio malgrado, un'icona del dissenso cattolico. Io invece vedevo in Francesco un ragazzo che aveva fatto una rivoluzione cominciando da sé stesso, senza pensare che potesse avere un seguito.

È un film che papa Francesco ha detto di amare molto, insieme

I 3 film su san Francesco d'Assisi

1966 con Lou Castel

1989 con Mickey Rourke

2014 con Mateusz Kosciukiewicz





agli Atti degli apostoli di Rossellini.

So che era circolato clandestinamente – era troppo rivoluzionario – in America Latina al tempo delle dittature. Però a questo film mancava l'episodio delle stimmate, mi ero concentrata parecchio sulla problematica sociale, che mi ha sempre interessato. Così nell'89 – alle spalle avevo lavori assai diversi, fra cui *Milarepa, Il portiere di notte...* – ho affrontato ancora Francesco, i suoi drammi interiori. Ho voluto lo interpretasse Mickey Rourke, il miglior attore che abbia mai incontrato. È stato difficile girare la scena delle stimmate: niente musica, due macchine da presa, concentrazione massima dell'attore. Quando abbiamo visto il "girato", ci siamo commossi entrambi ed io ho lasciato questa scena così com'era nel film.

È piaciuto anche a papa Wojtyła. Ci siamo trovati in una piccola sala in Vaticano, con pochissima gente. Il papa era seduto su una poltrona più grande della mia, ma più in basso. Durante la proiezione, ogni tanto mi afferrava il braccio. Alla fine, lui piangeva, e anche qualcun altro. Quando mi

ha abbracciato, aveva tutto il viso bagnato. Mi sono detta: questo qui ci crede davvero!

L'ultimo film è del dicembre 2014. Cinque milioni di spettatori in tivù...

Ci sono stati parecchi ostacoli per girare un film in costume con la Rai. Ma l'elezione di papa Francesco ha spianato la strada...

Da tempo sentivo di dover ancora parlare di Francesco. L'editrice Einaudi mi aveva proposto di scrivere un libro su di lui, la povertà, la crisi economica, ma io non ho mai scritto né saggi né romanzi. Meglio fare un film: può arrivare a tutti. Così è nato il terzo lavoro su un uomo che, secondo me, è stato poco capito lungo i secoli. Lui è come un messaggio in una bottiglia: ogni tanto viene a galla, lo vediamo e poi a volte lo buttiamo via. È come un filosofo inattuale, perché è sempre troppo attuale. Io l'ho scoperto come un anticipatore straordinario. Il cuore del suo pensiero non era andare contro la Chiesa come alcuni movimenti eretici del suo tempo. Rispettava i sacerdoti, è rimasto sempre un laico convinto che la Chiesa sia fat-

ta dai cristiani che si sentono tali. Allora, la rivoluzione bisogna farla dentro sé stessi, senza andare a criticare gli altri.

È un messaggio radicale come quello di Chiara, che ha lottato per ottenere dal papa il diritto alla povertà assoluta, ha fatto quasi uno sciopero della fame. Francesco, poi, è andato in Terrasanta dai crociati a parlare di pace: diversi soldati hanno smesso di fare la guerra e hanno seguito lui.

Queste cose le racconto nel mio ultimo film: per me il più bello, il più completo nello sviluppo della vita di Francesco. Lo presento come un ragazzo d'oggi, che parla poco – non era un predicatore – e incontra il Vangelo. Qui trova le risposte, la chiave della vita. Lo vive parlando la lingua di tutti e finisce col sentirsi come un "fratello minore" di Gesù con un entusiasmo che vuole rivelare a chiunque. Diventa un leader senza saperlo.

Secoli prima della rivoluzione francese, riscopre l'idea della *fraternitas*, la cerca anche dentro di sé, nell'interiorità. Francesco ha una tale pienezza mentale che non smette di meravigliarmi, per questo ne ho parlato tanto. Entra nel Vangelo, lo piglia alla lettera. Ma se non pigli alla lettera la parola di Dio, cosa vuoi pigliare alla lettera? È di un'attualità strepitosa. Questo papa, nel prenderne il nome, è inequivocabilmente un rivoluzionario.

Da Francesco al documentario sulle Clarisse nel 2012.

Applaudito dai giovani e premiato alla Mostra del cinema di Venezia.

È nato in un modo curioso. Mi arriva la lettera di una clarissa di Urbino: mi ringrazia del film su Francesco, prega per me e mi invita ad andare a trovarla. Così, con degli amici siamo saliti nel piccolo monastero di Urbino dove vivono una

ventina di suore. Abbiamo pranzato insieme, parlando di tutto, della vita, del nostro tempo.

Poco tempo dopo, invitata a un convegno su “Cristo nostro contemporaneo” per parlare della condizione della donna nella Chiesa, ho proposto invece un documentario su queste clarisse. Andai a Urbino con una piccola troupe, intervistai le suore – giovani, acute –, senza domande preparate: tutto spontaneo. Ho presentato il documentario al convegno ed è stato parecchio apprezzato. Purtroppo negli atti pubblicati dopo il congresso non è stata nemmeno citata la mia presenza!

Ancora un personaggio scomodo. De Gasperi, nel 2005, interpretato da Fabrizio Gifuni e Sonia Bergamasco, la tua prima fiction.

Anche lui era uno “fuori del coro”. Rifiutò l'alleanza con la destra scegliendo quella coi socialisti e Pio XII non lo ricevette più in udienza. Ci ha sofferto molto, non era un cattolico qualunque. Io non avevo mai raccontato qualcosa sulla Democrazia cristiana, non apparteneva al mio settore. Mi aiutò molto la figlia Maria Romana: era stata la sua segretaria e senza stipendio! La Rai non trasmetteva mai la fiction, per cui c'è voluto Casini, presidente della Camera, a farlo vedere in Parlamento, e allora fu mandato in onda. Ma non nel 2015, nel 40° anniversario della scomparsa. Il fatto è che De Gasperi, come Francesco, fa parte di quelle persone che sono più avanti del loro tempo, hanno una visione del mondo intelligente e lucida, vogliono il bene. Ma per volere il bene bisogna conoscerlo questo bene, e sono poche le persone di questo genere.

Hai lavorato molto: 17 tra film e fiction, una decina di documentari.

Sempre introspettivi, come *I cannibali* (1970) e *Interno berlinese* (1985).

Per me fare cinema significa voler raccontare un avvenimento, entrarci dentro, immaginarcelo. Esprimere poi attraverso il film la mia presenza umana nel mondo, il mio modo di capirlo. È un lavoro-gioco che ho scelto per conoscere, cioè per gettare lo sguardo dietro l'angolo. Per esempio ne *I cannibali*, riattualizzare la tragedia di Sofocle al momento del '68; in *Interno berlinese* indagare la morte dell'uomo nei regimi dittatoriali che l'opprimono; ma pure divertirsi come ne *Il gioco di Ripley* del 2002. Mi sono capitati episodi curiosi. La Paramount a New York mi chiese di comprare *I cannibali* a patto che togliessi la fucilazione finale dei due giovani, per chiudere in positivo il film. Rifiutai, anche se mi avrebbero pagato più di quanto fosse costato il lavoro! Certo, il lavoro di regista contiene una dose di dolore. Ho visto amici come Bertolucci o Bellocchio soffrire nel raccontare anche di sé stessi nei loro film. Sono persone serie, non superficiali.

Non solo cinema. 17 regie d'opera, anche alla Scala e a Ravenna con Riccardo Muti.

Muti è una persona tenera, si emoziona, dirige come fosse sempre la prima volta, ed ha anche un notevole senso dell'umorismo. Lavorai con lui ad esempio nella *Traviata* scaligera. Qualcuno mi contestò il fatto che nel secondo atto accanto al letto misi un tavolo da biliardo. Sembrava tradire il libretto! Eppure ho visto *Traviata* ambientate in manicomio o personaggi wagneriani in tute spaziali... C'è oggi una moda, che viene dai registi tedeschi, di inventarsi assurdità che nessuno poi contesta. Ma si vede che c'è scarsa cultura. Non succede così nel cinema. Ci saranno film

«San Francesco è come un messaggio in una bottiglia: ogni tanto viene a galla, lo vediamo e poi a volte lo buttiamo via».

più o meno belli, ma non si scende di livello così in basso come nella lirica. Ultimamente, ho visto due bei film: *Mia madre* di Moretti e *Carol*, che tratta delicatamente un problema intimo.

Sei in piena attività. A giugno a Spoleto ci sarà la tua prima regia teatrale in *Filumena Marturano*. Come ti senti a questo punto della tua vita?

Penso che morirò senza saper bene tante cose. Certo, sono stata facilitata dal destino, anche se non in partenza. Sono cresciuta con i nonni, ma mi è servito. Ho scoperto che tutto quello che mi è capitato era necessario, ho avuto sempre delle porte aperte. Ho incontrato persone straordinarie. Mi hanno aiutato a farmi trovare le cose giuste al momento giusto, non so nemmeno io bene il perché. Uno potrebbe parlare di fortuna, io invece parlo di incontri. Mi sono sentita molto accolta, ho conosciuto tante persone bellissime. Ce ne sono più di quanto si creda. ■